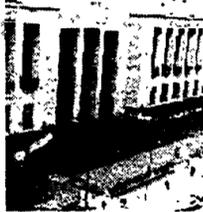


Questione morale



Il tentativo di Martinazzoli di rinviare il voto al 1997 scatena reazioni dure: contro anche gli ex alleati Zani: «Priorità essenziale è rilegittimare la classe politica» Il leghista Maroni: «Fregnacce? Le dice il segretario dc»

Si riaccende la battaglia delle elezioni

Il Pds contro la Dc: fissare la data o ritiriamo l'astensione

È polemica sulla sorte del governo Ciampi e sulla durata della legislatura. A Martinazzoli che vuole rinviare il voto risponde Zani che chiede un impegno preciso del governo per la data: «Altrimenti dovremo rivedere la nostra posizione di astensione». Dura replica anche dalla Lega: «Le fregnacce le dice Martinazzoli - sostiene Maroni - Si deve votare entro l'anno». Miglio annuncia «contromisure».



Mauro Zani: «Il governo prenda un impegno chiaro per le elezioni. Altrimenti dovremo ripensare la nostra astensione»



Roberto Maroni: «Non è la Lega che dice fregnacce. Si può approvare la Finanziaria e votare entro l'autunno»



Pier Luigi Castagnetti: «La Dc non vuole spostare in avanti la data delle elezioni»

ROMA. Ciampi si prepara all'emergenza d'autunno, ma il dibattito politico ricomincia a ruotare attorno alle domande che accompagnano da mesi la vita delle Camere: quanto durerà ancora il governo? E quando torneranno alle urne gli italiani? Elezioni entro la fine dell'anno? Elezioni in primavera? O magari elezioni soltanto quando il Parlamento avrà prodotto qualche riforma istituzionale che modifichi radicalmente l'architettura della prima repubblica?

Il tema, come si sa, è stato rispolverato da Mino Martinazzoli l'altro giorno, al Meeting dell'amicizia di Rimini. «Fisiologicamente - ha detto - questa legislatura che è iniziata nel '92 si dovrebbe concludere nel '97. Per di più, la proposta del ministro Mancino (ricevuto ieri da Ciampi) di un unico, generale - turno amministrativo nella primavera dell'anno prossimo, consente a Martinazzoli di aggiungere il rischio che il paese si ritrovi a votare una domenica sì e una no, finendo in un vero e proprio ingorgo elettorale. Ultima argomentazione: le riforme elettorali da sole non bastano. Occorre approntare le riforme istituzionali che fanno loro da «collanti». Martinazzoli ha accennato - a questo proposito - alla necessità di una leadership più solida del primo ministro. Mario Segni, a sua volta, ha rilanciato la proposta di elezione diretta del premier.

Ce n'è abbastanza perché in un vasto arco di forze politiche torni il dubbio: non sarà che tante obiezioni tutte assieme, e soprattutto la dichiarata intenzione di mettere mano ad altre riforme, finiscano in realtà col consentire all'ex Dc, attraverso la tecnica della dilazione di sperare che dopo la tempesta torni il consenso? Anche nel partito di Martinazzoli c'è chi, come Rosy Bindi, pur dando ragione al segretario, avverte il rischio. E infatti si chiede: «Senza il ricambio di classe politica dirigente ci sono le condizioni per assicurare efficacia di azione e legittimazione a governo e parlamento?»

La Lega ha già risposto a questa domanda, e ha risposto «no». Roberto Maroni, capogruppo alla Camera, ha qualificato Martinazzoli come uno che vorrebbe le elezioni solo nel Duemila. Pier Luigi Castagnetti, democristiano, ha replicato: «Non è vero che vogliamo spostare avanti le elezioni. Ma ieri Speroni è tornato alla carica, definendo fregnacce le affermazioni di Martinazzoli e ripetendo che è tecnicamen-

te possibile approvare la finanziaria, sciogliere le Camere entro il 31 ottobre e votare entro il 31 dicembre. L'omologo di Maroni al Senato, Francesco Speroni, ieri ha annunciato boicottaggi: disserterà dalla commissione bicamerale per le Riforme, ha affermato, perché «partecipando ai lavori avallerei il tentativo di rinviare le elezioni anticipate». Di «contromisure», il Carroccio pare ne abbia in serbo altre. Gianfranco Miglio, cosiddetto ideologo della Lega, ha promesso che per il voto anticipato i seguaci di Bossi si batteranno «con mezzi anche nuovi, da chiarire e precisare», con misure concrete di lotta politica, parlamentari e non solo, infine con «la mobilitazione dell'opinione pubblica contro il governo, se Ciampi darà retta a Martinazzoli».

La tesi della Lega è che la durata del governo Ciampi era legata alla riforma elettorale e alla Finanziaria. Subito dopo, deve dimettersi. È una necessità che il Pds - altro partito che ha concesso l'astensione a

nione pubblica è sciogliere questo Parlamento e rilegittimare la classe politica. Non si può aspettare il 1997. Zani chiede a Ciampi «garanzie» e «un impegno preciso» che le elezioni si facciano entro l'anno. Altrimenti, sarà in forse anche l'astensione piduista. «Alle argomentazioni di Zani, Cesare Salvi aggiunge due altri motivi che giocano a favore di elezioni anticipate: il rispetto

della volontà referendaria (cioè avere «un Parlamento eletto con nuove regole») e la necessità di ricucire un rapporto positivo con l'opinione pubblica. «Questo rapporto è in crisi - ammonisce Salvi - e ritardare le elezioni sarebbe pericoloso. Dopo l'approvazione della finanziaria si dovrà andare a votare. Nemmeno nell'ambito degli ex partiti di governo le tesi di

Martinazzoli vengono integralmente accettate. Il vice-presidente della Camera, Alfredo Biondi, liberale, dice per esempio che è sbagliata la «bossiana del voto subito», ma che «anche pensare di votare nel '97, dopo appena diciotto mesi di legislatura che sono passati un'eternità, significa veramente andare ai di là di ciò che la pubblica opinione potrebbe legittimamente accetta-

re». Valerio Zanone, liberale aderente ad Alleanza democratica, ammonisce: «La Lega non si contrasta tirando in lungo il tempo delle elezioni». La Voce repubblicana, infine, considera necessarie le riforme istituzionali, in primis l'elezione diretta del premier, ma ritiene che si potrebbero fare in pochissimo tempo, senza dare l'impressione che «si voglia tirare per le lunghe».

Legha discriminata I direttori Rai smentiscono

ROMA. I direttori dei telegiornali smentiscono di aver discriminato la Lega nord nelle elezioni politiche del 1992, secondo quanto ha detto Lilli Gruber in una intervista alla «Repubblica» pubblicata domenica scorsa e richiamata oggi dalla dichiarazione del parlamentare della Lega Maroni. Gruber aveva affermato che in Rai c'era «l'ordine non scritto ma capillarmente diffuso alla vigilia delle elezioni del 1992 in cui si chiedeva di parlare solo dell'Italia che funziona e di non parlare della Lega». Alberto La Voipe, direttore del Tg2 ha affermato: «Se la Gruber ha fatto questa affermazione, evidentemente questa proviene da un archivio segreto di cui soltanto lei è custode». Secondo l'allora direttore del Tg1 Bruno Vespa: «L'affermazione della Gruber è falsa e provocatoria». Sandro Curzi, direttore del Tg3, ha detto: «L'on. Maroni sbaglia indirizzo. Ripeto - anzi a questo punto lo grido - il Tg3 non ha mai ricevuto direttive e sollecitazioni da chichessa. In particolare - ha aggiunto Curzi - alla vigilia della campagna elettorale, abbiamo parlato della Lega più volte, come di tutti gli altri partiti. Ne parliamo così tanto che in una discutibile battuta l'on. Occhetto ci definì leghisti. Comunque - ha concluso - le affermazioni della Gruber - al di là della loro veridicità - posso-

no riguardare soltanto la testata a cui lei appartiene». Alle affermazioni dei tre direttori ha replicato direttamente Lilli Gruber. «Non ho mai parlato - ha detto - di circolari o di ordini scritti della Rai tesi ad imporre il silenzio sul fenomeno Lega. Mi pare ridicolo però negare il fatto che nel vertice aziendale esistesse una forte preoccupazione su come e quanto descrivere il fenomeno. Una preoccupazione interpretata in modo differente dalle diverse testate. Del resto - ha proseguito Gruber - le stesse osservazioni erano state formulate, senza nessuno scandalo e in più interventi, nel corso dell'ultimo congresso del sindacato giornalisti Rai (Usigra)». Inoltre Gad Lerner, allora conduttore del programma «Profondo nord», scrisse nell'aprile del '92 sul Manifesto, una lettera aperta all'allora direttore generale Gianni Pasquarelli, nella quale sosteneva che il silenzio della Rai sul fenomeno Lega era una delle cause del suo successo elettorale. Quanto alle affermazioni di Bruno Vespa - ha sottolineato ancora la giornalista del Tg1 - mi limito a ricordare la sua dichiarazione sulla Dc come editore di nferimento del Tg1. Eventuali strumentalizzazioni politiche delle mie affermazioni - ha concluso Gruber - non mi riguardano e non mi interessano».



DC. Dopo aver respinto la richiesta di elezioni in autunno sembrava che la Dc fosse disposta a votare in primavera. Ma ora Martinazzoli sembra averci ripensato e, in nome dell'ingorgo elettorale di primavera, vuole rinviare il più possibile una prova sicuramente difficile. Fino al 1997.



PDS. Approvata la nuova legge elettorale il partito della Quercia ha chiesto di andare alle elezioni nei tempi più rapidi possibili. L'indicazione del Pds è di votare, per un ricambio di classe dirigente, entro l'autunno. Si può attendere la Finanziaria a patto che sia fissata già oggi la data del voto.



LEGA. Bossi ha cambiato spesso posizione in questi ultimi mesi. Prima ha chiesto elezioni immediate, subito dopo il sì alle riforme. Poi, dopo un pranzo con Ciampi, ci ha ripensato ed ha detto che anche la primavera andava bene. Ora vuole le urne (anzi le «Gabinie») aperte entro due mesi.



RIFONDAZIONE. Il partito di Armando Cossutta ha condotto una campagna contro il «Parlamento delegittimato» e voleva il voto prima della nuova legge elettorale. Ora spinge per elezioni immediate, in autunno, senza aspettare il varo della Finanziaria.



MSI. Gianfranco Fini e i suoi hanno suonato da mesi la carica delle elezioni sperando di bissare il buon risultato delle amministrative. Ora chiede che il Parlamento sia sciolto e si voti in ottobre. In ogni caso si vuole da Scalfaro l'indicazione di una data limite.



PSI. Voglia di votare ridotta ai minimi termini, soprattutto da parte del centro del partito e tanto più da parte della fetta più grande dei gruppi parlamentari, eletta in «era» craxiana. La parola d'ordine ora è che non è possibile andare alle elezioni senza fare prima le riforme costituzionali.



PRI. Interlocutoria la posizione dei repubblicani. La riforma elettorale da sola non basta a rendere stabili i governi, servono riforme costituzionali. Ma il paese non deve avere l'impressione che si voglia tirare in lungo. Quindi introdurre l'elezione diretta del premier, ma in poco tempo.



RETE. Il movimento guidato da Leoluca Orlando chiedeva di votare prima del referendum e della riforma elettorale. Una linea mai modificata e sempre ribadita: questo Parlamento è delegittimato, specialmente dopo tangentopoli, e soltanto dopo il voto sarà possibile «ricostruire» il paese.



VERDI. Elezioni anticipate, presto, più presto possibile. Il portavoce Carlo Ripa di Meana è convinto che il Parlamento debba essere rinnovato senza porre tempo in mezzo. E se all'interno del movimento non mancano accenti diversi, la necessità di non ritardare il voto è da tutti sostenuta.



PANNELLA. Il movimento del parlamento autoconvocato, creato e poi sciolto dal leader radicale, si è battuto strenuamente contro l'idea di elezioni anticipate. Ora Pannella dice che il dibattito sulla data delle elezioni è demagogia e che «noi siamo pronti, mentre gli altri no».



PLI. Votare con calma. Per i liberali andare subito alle elezioni è la strada del tanto peggio tanto meglio, porterebbe a un'ulteriore frammentazione. Ma, «frenano» i liberali, votare nel '97 sarebbe veramente andare ai di là di ciò che la pubblica opinione potrebbe legittimamente accettare.



PSDI. Ferri non ha nessuna fretta di votare, non è certo che i socialdemocratici resisteranno come partito, è convinto invece che sopravviveranno come area. Alle politiche punta a un'alleanza con Martinazzoli, con i liberali che non vogliono sciogliere a destra, con i socialisti lontani dal Pds.

La segretaria del Veneto: mi preoccupano i no dei «centristi», allora è vero che stanno trattando con Bossi

Patto anti Lega al Nord? Il Pds freddo con la Bindi

L'alleanza Dc-Pds, al Nord, contro Bossi. La proposta Bindi non trova consensi. Né nel suo partito (dopo Martinazzoli, anche Castagnetti «frena»), né nel Pds. Mussi: «Certo la Bindi ha la consapevolezza del pericolo». Ma una cosa è la «preoccupazione», altra è l'alleanza: «Dubito che si possa fare. Fin tanto che non si chiarisce cosa sarà il partito popolare: non può esserci Bindi e magari Pomicino al Sud».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Bene la premessa, «improbabile» la proposta. L'idea di Rosy Bindi di un'alleanza fra Dc (o quel che sarà) e Pds, in funzione anti-Bossi, non trova molti consensi. Se l'altro giorno Martinazzoli, per dirla coi giornali, ha rallentato, ieri i suoi uomini hanno provveduto a «frenare». Per tutte «l'idea della dichiarazione del capo della segreteria Castagnetti. «Non è certo questo il momento di pensare ad alleanze elet-

torali». Non piace al vertice dc, così come non piace agli sconfitti dc, Andreotti, per esempio. In un'intervista, concessa nel solito, anche se un po' meno probabile, stile ironico, Andreotti dice (riferendosi anche alla «proposta anti-Carroccio»): «La nuova legge non obbliga le forze politiche ad indicare programmi di apparenamento. Quindi, credo, che le scelte si porranno solo dopo le elezioni di fronte all'esigenza



Rosy Bindi

di costruire una maggioranza». Il progetto non interessa allo scudocrociato, dunque, ma non piace neanche all'altro interlocutore indicato dalla «passionaria bianca»: il Pds. Che apprezza, se così si può dire, la premessa, le preoccupazioni per la Lega, ma sul resto ha tanti dubbi. Legati a quel che sarà il nuovo partito popolare. Dice Cesare Salvi: «Diavvero non mi pare che il problema oggi sia quello di una «Santa alleanza» contro Bossi, quanto piuttosto quello di capire se il rinnovamento della Dc va avanti. E in che direzione. Analogo il tenore della risposta di Fabio Mussi. «Dubito che si possa andare, al Nord, ad una grande alleanza dei democratici contro la Lega. E ne dubito perché la Dc ancora non ha chiarito cosa vuole diventare: e non può esserci Rosy Bindi a Verona e magari Rino Pomicino, o chi per lui, a Napoli».

Tanti dubbi. Eppure l'«eretico» dc si dichiara soddisfatto. Ieri ha rilasciato un'intervista all'Adn-Kronos. Per dire che lei, nelle dichiarazioni prima di Martinazzoli e poi degli esponenti della Quercia, vi ha «letto un segnale positivo». Ad dirittura «un incoraggiamento». Nel dettaglio: il prender tempo di Martinazzoli? Per la «passionaria» quella «non è una brutta risposta». Ed il Pds? «Apprezzo - dice - il fatto che abbia condiviso l'appello alla responsabilità». L'unica cosa che sembra preoccuparla è l'opposizione, dichiarata e latente, che si è manifestata fra le fila centriste del suo partito. Spiega ancora la Bindi: «Mi preoccupano le cose che dicono Casini, Mastella e, in parte, Bianco». Devo allora pensare che sia vero che alcuni di loro trattano con Bossi e vogliono stare in alleanza con lui perché, al Nord, è il più forte...».

Riferimenti «interni» a parte, Rosy Bindi si dice «contenta» delle risposte della quercia perché il Pds avrebbe compreso lo spirito della proposta. Ed è fuor di dubbio, lo spiega bene Mussi, che il Pds condivide molte delle sue preoccupazioni. Dice ancora il vice-presidente dei deputati piduisti: «Sicuramente c'è consapevolezza democratica. Perché effettivamente c'è un dato politico, sociale e culturale che si riversa sulla Lega ed è pericoloso per il nostro destino democratico». Una cosa è la «preoccupazione», però, un'altra è l'«alleanza elettorale». Che merita tutt'altra risposta. Eccola, ancora nelle parole di Mussi: «L'idea la lascerei ancora in sospeso, io vedo che Rosy Bindi si rivolge al Pds ma continua a criticarlo per le sue incertezze. Non vorrei che la mia sembrasse una ritorsione, ma devo chiederle, la Dc cambia il nome, ha dovuto drammatica-

mente fare qualcosa in seguito dagli avvisi di garanzia, ma che cosa sia questo nuovo partito popolare è ancora oscuro. Da chi sarà composto? con quale cultura? con quale prospettiva?». In sintesi: «Appena qualche mese fa, in tanti comuni del Sud, la Dc ha fatto confluire i suoi voti addirittura sui candidati missini. E non si può far finta di nulla. E la Dc che deve spiegare se vuole stare con la Bindi o con Misasi, oppure se pensa di poterli ancora tenere assieme». Resta da dire solo del commento leghista alla proposta Bindi. È «entusiasta» (naturalmente fra virgolette). A parlare è il presidente federale, Rocchetta. Spiega: «La vergine Bindi ha fatto il miracolo: con lei per la prima volta un dc ha riconosciuto che la Lega è altra cosa rispetto a Dc e Pds, loro sì due facce della stessa medaglia».

I LIBRI DELL'UNITÀ

SABATO 11 SETTEMBRE

L'Unità

In edicola con **L'Unità**